

MANIFESTO ANARCA-FEMMINISTA*

di Chiara Bottici

Abstract

This paper shows the fundamental connection between feminism, anarchism, transindividualism and ecology, and argues that an anarcho-feminism – a feminism without hierarchies – is the key to defeating *all* forms of oppression, whether they are perpetrated on a political, sexual, economic, or racial basis. Beginning with a description of the condition of minority-status and exposure to violence in which women all over the world find themselves, the paper identifies the traditional tools of domination that the “first sex” uses to maintain its primacy. The most powerful of these tools is the State, in which almost all of the key roles are held by men. On these grounds, this manifesto points out that overthrowing the patriarchy is not possible without the simultaneous subversion of the current juridical-political-economic structure, namely without overcoming national borders and freeing ourselves from the most subtle form of state control: the control over gender identity. This is because, as the paper argues, drawing insights from an ontology of the transindividual, bodies in general and women’s bodies in particular, are not individuals, objects given once and for all, but rather never complete processes. In this social ontology, the environment turns out to be constitutive of our individuality; therefore, a transindividual approach to feminism naturally leads to a form of eco-feminism in which not simply human forms of life but all animate and inanimate bodies are involved. Anarcho-feminism means that all forms of oppression are somehow connected because all bodies are connected and it is therefore not possible to fight one form of domination without fighting them all.

Keywords: Anarcho-feminism, Menocracy, Transindividualism, Intersectionality, Womanhood

Viviamo in una uomocrazia globale. Le donne sono oppresse in tutto il mondo e in sé stesse. In un’epoca in cui informazioni, capitali e virus viaggiano istantaneamente da una parte all’altra del mondo, in cui il destino di poche isole da una parte del globo

* Trad. it. di A. Lembo. Questo testo è l’estratto di una versione molto più lunga del *Manifesto* che è attualmente in corso di pubblicazione presso Laterza Edizioni.

dipende dalle emissioni di diossido di carbonio dall'altra, non possiamo fingere di non sapere e, infatti, sappiamo. Ma cosa sappiamo? Noi sappiamo che le donne sono politicamente, economicamente, socialmente e sessualmente oppresse.

Esistono numerosi strumenti attraverso i quali gli uomini esercitano il loro privilegio, ma una utile, benché temporanea, lista include i seguenti: I. morte, II. lo Stato, III. il capitale, IV. l'immaginale. La morte, in quanto le donne sono oggetto di gendericidio in tutto il mondo, lo Stato, in quanto lo Stato sovrano è uno strumento del sesso sovrano, il capitale, in quanto quest'ultimo sfrutta le donne più che gli uomini e l'immaginale, in quanto immagini che sono nocive per le donne popolano e proliferano nell'immaginario globale.

1. *Il gendericidio delle donne*

È in corso una guerra globale e questa guerra è condotta contro le donne. Per quale motivo ci sono più uomini che donne sul pianeta nonostante il fatto che le donne tendano a vivere più a lungo? Dove sono andate a finire tutte le ragazze scomparse? Le "ragazze scomparse" non sono centinaia o migliaia, bensì milioni. Attualmente si stima che almeno 126 milioni di ragazze siano scomparse dalla popolazione globale come conseguenza di aborti selettivi, infanticidi e diseguaglianze nella cura infantile¹. L'infanticidio femminile è più sviluppato in certe regioni che in altre, ma è praticato ovunque, incluso negli Stati Uniti.

Nonostante l'amministrazione della morte via negazione della nascita sia forse il più potente strumento biopolitico in mano alla omocrazia globale, la violenza contro il corpo delle donne non cessa dopo la nascita. Ad oggi, almeno il 35% delle donne nel mondo ha esperito la violenza sessuale e/o fisica². La guerra contro le donne è evidente

¹ Unfpa.org 2020. Questi sono i dati messi a disposizione dal Fondo delle Nazioni Unite per la Popolazione (UNFPA), ma le statistiche variano ampiamente a causa delle ovvie difficoltà di tracciabilità del fenomeno. Il Charlotte Lozier Institute riporta un ancor più allarmante numero di 160 milioni di "ragazze scomparse". Cfr. A. HIGGINS, *Sex-Selection Abortion: The Real War on Women*, 2016, in <https://lozierinstitute.org/sex-selection-abortion-the-real-war-on-women/> (URL consultata il 27.05.2020).

² Cfr. *Facts and Figures: Ending Violence Against Women*, 2019, in

anche nei numeri che fanno riferimento a spostamenti forzati, dove donne e ragazze rappresentano il 71% del business mondiale: quando si tratta di rapire e forzare esseri umani a spostarsi da un luogo geografico a un altro, o con propositi di sfruttamento sessuale, lavoro forzato o una combinazione di entrambi, sono in larga parte le donne che pagano il prezzo più alto con i loro stessi corpi.

Dove sono gli uomini in tutti questi numeri? Dove sono gli uomini in tutti questi atti di aborto di genere, infanticidio femminile, traffico di esseri umani, e omicidi femminili? La maggior parte non sono nelle strade sotto la bandiera femminista, ma stanno nel comodo delle loro case ad assicurarsi che il “primo sesso”³ rimanga il primo per molto tempo a venire. Perfino in contesti in cui l’oppressione delle donne è celata da un ufficiale riconoscimento dell’eguaglianza tra sessi, donne e persone LGBTQ+ sono ancora il secondo sesso – e non solo in quanto oggetto di gendericidio.

Le donne – donne a cui è stato assegnato il sesso femminile alla nascita, donne a cui è stato invece assegnato il sesso maschile alla nascita, donne femminili, donne maschiline, donne lesbiche, donne trans, donne queer, e così via – hanno una maggiore probabilità di essere oggetto di violenza di genere rispetto a chi è considerato come appartenente al primo sesso. Da qui il bisogno di una specifica presa di posizione femminista. Anarcafemminismo e la teoria queer sono anche compagne di lotta, dal momento che entrambe mettono in discussione quei processi di normalizzazione che portano all’esclusione e alla gerarchizzazione, inclusi quelli radicati nel genere e nel sesso stesso: per entrambe vale il vecchio motto anarchico: “l’emarginato è mio nemico”. Similmente allo spirito, se non alla lettera della teoria queer,

<https://www.unwomen.org/en/what-we-do/ending-violence-against-women/facts-and-figures> (URL consultata il 27.05.2020).

³ Uso qui il termine “primo sesso” per indicare che, a confronto con gli uomini, donne e persone LGBTQ+ occupano la posizione di “secondo sesso”. Il riferimento implicito è il fortunato titolo del capolavoro di de Beauvoir, che resta sfortunatamente abbastanza attuale, dal momento che le donne sono ancora largamente il secondo sesso rispetto agli uomini. Comunque, sto qui unificando sia donne che persone LGBTQ+ sotto la categoria di “secondo sesso” per indicare che siamo entrambe escluse dal “primo sesso”. Cfr. S. DE BEAUVOIR, *Il secondo sesso*, tr. it. di M. Andreose, R. Cantini, Il Saggiatore, Milano 2016.

anarcafemminismo significa femminismo senza un *arché*, cioè un femminismo senza gerarchie – comprese quelle sessuali, economiche, politiche e razziali. Non possiamo combattere una forma di oppressione senza combattere tutte le altre allo stesso tempo, in quanto tutte le forme di oppressione abitano la stessa casa, che è la credenza che alcune persone siano superiori ad altre, e che questa superiorità giustifichi il loro dominio sugli altri.

Contro il gendericidio e tutte le forme di violenza contro il secondo sesso, noi anarcafemministe chiediamo la liberazione di tutte le donne. *Not one less! Ni una menos*⁴! O tutte o nessuna di noi sarà libera.

2. *Lo Stato sovrano come strumento del sesso sovrano*

Uno dei principali strumenti attraverso i quali gli uomini perpetrano il loro privilegio e fanno in modo di restare il sesso sovrano è lo Stato. Gli uomini cis-gender sono il sesso sovrano in quanto, come gli stati sovrani, non devono riconoscere nessun sesso superiore al loro. Lo Stato ha sempre avuto la funzione di strumento attraverso cui una minoranza ha governato sulla maggioranza, ma pochi hanno notato la dimensione intrinsecamente legata al genere di questo formidabile potere. Il mondo è oggi diviso in 195 stati sovrani, e non c'è un singolo pezzo di terra che non appartenga a qualche Stato. Questo significa che siamo obbligate a vivere sotto la legge dello Stato, il che equivale a dire che siamo obbligate a vivere sotto la legge degli uomini. La percentuale di donne che, globalmente, occupano ruoli chiave all'interno di uno Stato è davvero così insignificante che non può far altro che apparire come l'eccezione che conferma la regola – degli uomini. In 144 Stati considerati nel 2018, per esempio, donne a capo di uno Stato erano un misero 11%, mentre, in media, solo il 18% di ministre e il 24% di parlamentari erano donne⁵.

⁴ Uso entrambe le espressioni, inglese e spagnola, di “Ni una menos” non solo come riconoscimento dalla minoranza latina negli Stati Uniti, dove attualmente mi trovo, ma anche per riconoscere l'importante lavoro fatto dall'eponimo movimento *Ni una menos* contro la violenza di genere. Nonostante io pensi che ci siano importanti similitudini tra il movimento *Ni una menos* e la tradizione anarcafemminista, le opinioni espresse in questo manifesto riflettono soltanto quelle della sua autrice.

⁵ *Global gender gap report 2018*, in <http://reports.weforum.org/global->

Questo significa che non è affatto un'esagerazione dire che sono in larga parte gli uomini che decidono le regole secondo le quali viviamo: decidono cos'è legale e cosa illegale; chi, come e quando pagare le tasse; chi, come e quando si può lavorare, ereditare proprietà, contrarre matrimoni, avere o non avere assistenza sanitaria, avere o non avere diritto a scuole dell'infanzia pubbliche, avere o non avere diritto ad abortire, a cambiare sesso, e così via. Dato che viviamo in una tale uomocrazia, siamo sorprese nell'apprendere che il gap di genere è un fenomeno diffuso globalmente e che le donne sono pagate in media il 63% meno degli uomini⁶?

No, non siamo sorprese.

Significa dunque che dovremmo lottare per avere donne presidenti?

No, significa che dovremmo lottare per non avere nessun presidente. Non può esistere uno Stato femminista in quanto femminismo significa lottare contro l'oppressione di tutte le donne⁷ e lo Stato è, ed è sempre stato, lo strumento attraverso cui una minoranza di persone ha dominato la maggioranza di esse. Ma il femminismo non implica la liberazione di poche donne. Abbiamo un altro nome per questo: è chiamato elitismo. Come l'anarc femminista cinese He Zhen sottolineò tempo fa, la maggior parte delle donne sono oppresse allo stesso tempo dal governo e dagli uomini. Il sistema elettorale semplicemente acuisce la loro oppressione introducendo un terzo gruppo dominante: le donne elitarie⁸. Anche se aggiungessimo una donna presidente e qualche donna ministra in più, la maggioranza delle donne sarebbe ancora sfruttata dagli uomini, con l'ausilio di una minoranza di donne. Quando poche donne di potere dominano la maggioranza di donne senza potere, si costituisce un'iniqua differenziazione di classe. Se la maggioranza delle donne non vuole essere controllata dagli uomini,

gender-gap-report-2018/key-findings/?doing_wp_cron=1558904216.84949-30267333984375000 (URL visualizzata il 27.05.2020).

⁶ Cfr. nota 5 e R. NEATE, *Global pay gap will take 202 years to close, says World Economic Forum*, in «The Guardian», 18.12.2018, <https://www.theguardian.com/world/2018/dec/18/global-gender-pay-gap-will-take-202-years-to-close-says-world-economic-forum> (URL consultata il 27.05.2020).

⁷ Cfr. B. HOOKS, *Feminist Theory: From Margin to Center*, Pluto, London 2000.

⁸ Cfr. HE ZHEN, *Women's Liberation*, in *Anarchism: A Documentary History of Libertarian Ideas*, ed. by R. Graham, Black Rose Books, Montreal 2005, p. 341.

perché dovrebbe voler essere controllata da una minoranza di donne? Invece di competere con gli uomini per il potere, conclude He Zhen, le donne dovrebbero lottare per rovesciare la legge degli uomini.

L'importanza delle parole di He Zhen, scritte nel 1907, mostra quanto l'anarcafemminismo sia stato profetico fin dai suoi esordi. Perché "anarcafemminismo"? Perché è il miglior antidoto contro la possibilità che il femminismo diventi semplicemente elitismo di classe o, ancor peggio, *white privilege*. In un'epoca in cui l'elezione di una singola donna a presidente è spesso presentata come una liberazione per *tutte* le donne, in cui una donna come Ivanka Trump può rivendicare battaglie femministe trasformando l'hashtag *#womenwhowork* in un fashion brand, dimenticando che per ogni elitaria *#womannwhoworks*, alcune donne meno fortunate dovranno rimpiazzarle nelle case e negli asili, il fondamentale messaggio delle anarcafemministe del passato è più urgente che mai: «Feminism does not mean female corporate power or a woman president: it means no corporate power and no president»⁹.

Contro la violenza perpetrata dagli Stati sovrani per mantenere il sesso sovrano nel suo privilegio, noi anarcafemministe invociamo la liberazione di tutte le donne. Non una di meno! *Ni una menos!* O tutte, o nessuna di noi sarà libera.

3. *In origine era il movimento: contro i confini come strumento di dominio*

L'anarchismo non è assenza di ordine, ma piuttosto ricerca di un ordine sociale senza un ordinatore¹⁰. Il principale ordinatore dei nostri consolidati modi di pensare la politica è lo Stato e il principale strumento attraverso cui gli Stati controllano la popolazione all'interno dei loro territori è il controllo dei confini. È proprio attraverso l'apparato burocratico statale che l'identità di genere ci si attacca addosso a partire dal momento in cui ci viene assegnato un sesso alla nascita: sin dal momento in cui dottoresse e dottori e infermieri/e determinano il nostro "sesso", esso è annotato sulle nostre carte d'identità, documenti

⁹ P. KORNEGGER, *Anarchism: The Feminist Connection*, in *Quiet Rumors. An Anarcha-Feminist Reader*, ed. by Dark Star Collective, AK Press, Oakland 2012, p. 25.

¹⁰ Cfr. C. BOTTICI, *Anarchy*, in *The Encyclopedia of Political Science*, vol. 1, ed. by G.T. Kurian, CQ Press, Washington DC 2011, pp. 52-54.

e passaporti e rimarrà legato a noi per il resto della nostra vita (ad eccezione di coloro che intraprendono un cambio di sesso). Ma perché lo Stato ha bisogno di conoscere e monitorare il nostro sesso e il nostro genere? Formazioni politiche del passato, per esempio, possono non essere state luoghi ideali in cui vivere, ma non sentivano il bisogno di mappare e monitorare sistematicamente il genere dei propri cittadini. Perché noi diamo per scontato che gli Stati abbiano il diritto di farlo? Con quale proposito? Qual è l'apparato biopolitico che ci governa assicurandosi che il nostro genere sia conforme alla nostra supposta natura (sesso)? Non può esserci una vera lotta femminista senza prendere in considerazione il ruolo dello Stato nel mantenere un sistema binario di genere che lo mappi all'interno di un dimorfismo biologico.

Inoltre, è perché siamo così abituati a vivere in uno Stato sovrano e all'istituto dei passaporti che tendiamo a percepire la migrazione dei corpi attraverso il globo come un problema¹¹. Al contrario, dovremmo ricordare che, mentre gli Stati sovrani sono un fenomeno storico relativamente recente (per la maggior parte della storia umana le persone hanno vissuto sotto altri tipi di formazioni politiche)¹², gli esseri umani hanno migrato per la Terra sin dalla prima apparizione del cosiddetto *Homo sapiens*. Come sostiene Peter Bellwood, combinando dati di biologia, archeologia e linguistica comparata, troviamo la prova di una perpetua migrazione, «from the initial migrations of the incipient genus *Homo*, around two million years ago, to the relatively recent but still prehistoric migrations of populations such as the Eastern Polynesians and Thule Inuit»¹³. *Homo sapiens* è dunque anche un *Esse migrans*. Da qui il bisogno di una forma di femminismo prima e oltre i confini.

¹¹ «Historical evidence indicates clearly that, well into the nineteenth century, people routinely regarded as 'foreign' those from the next province every bit as much as those who came from other 'countries'» (J. TORPEY, *The Invention of the Passport: Surveillance, Citizenship and the State*, Cambridge University Press, Cambridge 2018, pp. 11-12).

¹² Cfr. G. POGGI, *The Development of the Modern State: a Sociological Introduction*, Stanford University Press, Stanford 1978, in part. il cap. V, in cui lo "Stato moderno" è specificamente collocato all'interno del XIX secolo.

¹³ P. BELLWOOD, *Introduction*, in *The Global Prehistory of Human Migration*, ed. by P. Bellwood, Wiley Blackwell, Hoboken 2015, p. 56.

Per far ciò, dobbiamo considerare l'intero globo come contesto in cui pensare la liberazione delle donne. Esplorando il processo di produzione e riproduzione di vita indipendente dai confini statali e attraverso una pluralità di voci, non solo saremmo in grado di evitare le insidie di qualsiasi forma di nazionalismo metodologico, ma potremmo anche scorgere l'interconnessione globale di differenti forme di dominio, a partire dall'intreccio di sfruttamento capitalistico, dominio coloniale e discriminazione di genere. I confini sono uno degli strumenti della uomocrazia globale in quanto i confini statali sono i principali veicoli di amministrazione dello spazio e, quindi, i regolatori dei flussi di lavoro, del capitale e della circolazione dei corpi sulla Terra.

Contro la violenza perpetrata in nome dei confini statali e il razzismo che loro favoriscono, contro l'amnesia storica che ci conduce a dimenticare che in origine era il movimento, noi anarcasemministe invociamo la liberazione di tutte le donne. Non una di meno! *Ni una menos!* O tutte, o nessuna di noi sarà libera.

4. *Peccati capitali: genere, razza e ambiente*

Se assumiamo l'intero pianeta come nostra cornice di riferimento, il primo sorprendente dato che emerge è che le persone in tutto il mondo non hanno sempre ragionato secondo il genere, e anche se lo facevano, ciò avveniva in termini molto diversi. È solo con l'emergere del colonialismo europeo attraverso il sistema capitalistico globale che il rigido binarismo di genere a cui siamo oggi abituati divenne così egemonico. Questo non significa che le differenze di genere non esistessero prima del capitalismo, né che il capitalismo globale abbia inventato il patriarcato di sana pianta. Significa semplicemente che i ruoli di genere binario non erano così universalmente accettati come criterio primario attraverso cui classificare i corpi, come avviene oggi. Il capitalismo moderno ha reso la famiglia borghese mononucleare, con i suoi ruoli di genere binario, egemonica e, di conseguenza, ha dato un nuovo e potente impulso alle forme premoderne di patriarcato.

Le femministe socialiste hanno da tempo sottolineato come il capitalismo abbia bisogno di una divisione di genere del lavoro in quanto, essendo basato su un'espansione illimitata del profitto, necessita sia dell'estrazione di un plusvalore dal lavoro produttivo salariato

così come dal lavoro riproduttivo non retribuito, che è ancora in larga parte eseguito da corpi genderizzati. Se prendiamo in considerazione l'incontro di un/a capitalista e di un lavoratore o di una lavoratrice sul mercato del lavoro, li percepiamo come liberi/e soggetti/e all'interno di una relazione contrattuale. Ma se seguiamo il/la capitalista nella dimora nascosta della produzione, vedremo qui il segreto del generare profitto e, pertanto, come il capitale stesso è prodotto: all'interno di un mercato del lavoro costruito attraverso un sistema salariale, il lavoratore o la lavoratrice, che non ha null'altro da offrire se non il lavoro, non può fare altro che accettare il salario offerto e questo sarà sempre ciò che può garantire come minimo la sua sopravvivenza, laddove il capitale si appropria del valore che è prodotto dal suo lavoro nella forma di plusvalore¹⁴. Questo è il motivo per cui il capitalismo è per definizione sfruttatore e, come vedremo, essendo basato su un'espansione illimitata del profitto, è sfruttatore dei lavoratori e delle lavoratrici, del secondo sesso, dei corpi razzializzati e dell'ambiente stesso.

In particolare, senza l'estrazione del lavoro gratuito dal secondo sesso, il capitalismo non sarebbe in grado di sostenersi, perché se un/a capitalista dovesse pagare salari per tutti i lavori di pulizia, cucina, nutrimento, cura e crescita della prole a cui le donne provvedono gratuitamente, ci sarebbe una fine all'accumulazione senza fine del profitto e, di conseguenza, al capitalismo stesso. In altri termini, il capitalismo ha bisogno di "donne", in quanto necessita dell'assunto che le donne non "lavorino" quando lavano i calzini dei loro mariti e figli/e: ha bisogno di credere che stiano semplicemente assecondando il loro compito naturale, essendo buone mogli e madri.

Una grande quantità di lavoro riproduttivo compiuto dalle donne nel sud globale è escluso dal mercato del lavoro salariale, ma è strettamente dipendente dall'uso delle risorse naturali e dall'ambiente: quelle che appaiono alle multinazionali come "erbece" da estirpare sono

¹⁴ Cfr. K. WEEKS, *The Problem with Work: Feminism, Marxism, Antinwork Politics, and Postwork Imaginaries*, Duke University Press, Durham 2011. Tra i vari testi sul femminismo marxista, cfr. S. FEDERICI, *Revolution at Point Zero. Housework, Reproduction, and Feminist Struggle*, PM Press, Oakland 2012 e l'interessante volume curato da Shahrzad Mojab, *Marxism and Feminism*, Zed Books, London 2015. Per una recente considerazione sul femminismo marxista in forma di manifesto, cfr. C. ARRIZZA, T. BHATTACHARYA, N. FRASER, *Feminism for the 99%*, Verso, New York 2019, p. 65.

spesso giardini da cui le donne traggono la loro sussistenza. Mentre le monoculture e l'agricoltura di tipo industriale producono capitale per i mercati globali, esse sono spesso create a costo della distruzione dell'ambiente naturale che fornisce alle donne locali i mezzi per la loro sussistenza. Come le ecofemministe hanno sottolineato per un bel po' di tempo, ciò che l'industrialismo vede come "natura", ossia come qualcosa che è disponibile gratuitamente, è troppo spesso il lavoro sociale del secondo sesso¹⁵.

Insieme all'estrazione del lavoro gratuito dalle donne, il capitalismo necessita anche dell'estrazione delle risorse naturali gratuite dall'ambiente e della creazione di meccanismi di regolamentazione del flusso del lavoro. Questa è la ragione per cui il capitalismo è andato fin dall'inizio a braccetto con il colonialismo, cioè con la forzosa estrazione delle risorse naturali dalle terre occupate e l'instaurazione delle relazioni di dominio in base alle quali le maggioranze dei locali sono governate da una minoranza di invasori stranieri. La divisione della popolazione mondiale in differenti razze, incentrata sul significante del colore della loro pelle, non è un a priori della mente umana, ma un a posteriori della formazione storica capitalistica che Anibal Quijano perspicacemente chiama "coloniality of power"¹⁶. L'odio per gli altri popoli e le rivalità intertribali probabilmente esistevano già prima, ma non avevano mai assunto la forma di una sistematica classificazione globale delle persone sulla base di presupposti tratti biologici come il colore della pelle¹⁷. Di questo fenomeno abbiamo una precisa data di nascita: è stato inventato dagli Europei al culmine dell'impresa colonialistica, quando ha avuto, e in larga parte ancora ha, la funzione di classificare i corpi sulla Terra in modo tale da garantire il primato dell'esser bianco: parlare di pelle nera, marrone, rossa o gialla ha avuto

¹⁵ Cfr M. MIES, V. SHIVA, *Ecofeminism*, Zed Books, London 2014, p. 26.

¹⁶ Cfr. *ivi*.

¹⁷ Con le parole di Quijano: «The idea of race is literally an invention. It has nothing to do with the biological structure of the human species. Regarding phenotypic traits, those that are obviously found in the genetic code of individuals and groups are in that specific sense biological. However, they have no relation to the subsystems and biological processes of the human organism, including those involved in the neurological and mental subsystems and their functions» (*ivi*, p. 575n).

lo scopo di puntellare l'esser bianco come la norma, della quale tutte le altre "persone colorate" sono deviazione.

Al capitalismo servono confini statali in quanto necessita di un meccanismo per la regolamentazione della forza lavoro, ma ha anche bisogno del razzismo per assicurarsi che alcuni corpi siano più sfruttabili di altri. Questo è il punto in cui l'intersezionalità è più evidente, in quanto essere una donna di colore significa essere sfruttabile in un modo che non può semplicemente essere spiegato dal fatto di essere donna e di essere una persona di colore: c'è qualcosa di molto specifico che accade alle persone che si trovano in questa intersezione¹⁸.

Lavorando su queste indicazioni, Maria Lugones ha recentemente rivisto la tesi di una "coloniality of modern power" e proposto l'estremamente utile concetto di una "coloniality of gender"¹⁹. Con questa espressione, Lugones enfatizza come la divisione binaria "uomo/donna" e la classificazione dei corpi in base alla loro appartenenza razziale vadano di pari passo, essendo state esportate dagli Europei attraverso il processo stesso di espansione coloniale che ha accompagnato la diffusione globale del capitalismo. Ella sottolinea come, nel contesto americano, i ruoli di genere fossero molto più flessibili e variegati prima dell'arrivo dei coloni europei. Numerose nazioni indigene avevano, ad esempio, una terza categoria di genere per riconoscere positivamente le soggettività intersessuali e queer, laddove altri, come nel caso degli Yuma, «had a tradition of gender designation based on dreams; a female [that is, one assigned female at birth] who dreamed of weapons became a male for all practical purposes»²⁰.

Contro questo intreccio sistematico tra economia capitalistica, classificazione razziale dei corpi e oppressione di genere, contro

¹⁸ Cfr. K. CRENSHAW, *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: a Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*, in «University of Chicago Legal Forum», 1 (1989), pp. 139-167; EAD., *Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Colour*, in «Stanford Law Review», 6 (1991), pp. 1241-1299; L. MCCALL, *The Complexity of Intersectionality*, in *Intersectionality and Beyond*, ed. by D. Cooper, E. Grabham, D. Herman, J. Krishnadas, Routledge-Cavendish, New York 2008, pp. 65-92.

¹⁹ Cfr. M. LUGONES, *The Coloniality of Gender*, in *The Palgrave Handbook of Gender and Development: Critical Engagements in Feminist Theory and Practice*, ed. by W. Harcourt, Palgrave Macmillan, New York 2016.

²⁰ Ivi, p. 25.

questo tracciare confini che separa le donne le une dalle altre per renderle più sfruttabili, noi anarcafemministe invociamo la liberazione di tutte le donne. Non una di meno! *Ni una menos!* O tutte, o nessuna sarà libera.

5. *Un'altra donna è possibile*

Perché il femminismo e perché le donne? A questo punto si potrebbe obiettare: perché insistere sul concetto di femminismo e non chiamarlo semplicemente “anarchismo”? Perché concentrarsi solo sulle donne? Se l'obiettivo è quello di dismettere tutti i tipi di gerarchia oppressiva, non dovremmo anche sbarazzarci del binario di genere stesso, che oppone “donne” e “uomini” e, così, ci imprigiona in una matrice binaria etero- e cis-normativa?

Noi rispondiamo sottolineando che quando diciamo “donne” non parliamo di un'essenza eterna o, ancor meno, di un oggetto già dato. Infatti, ai fini di strutturare una specifica posizione femminista, mantenendo una variegata comprensione delle forme di dominio, invociamo una più sfaccettata comprensione del concetto di “donna”. Le donne non sono oggetti, ma processi del divenire; non sono cose, ma relazioni. Prendendo spunto da un'ontologia del transindividuale, sosteniamo che i corpi in generale, e i corpi delle donne in particolare, non debbano essere considerati come individui, come oggetti dati una volta per tutte, ma piuttosto come processi mai completi²¹.

I corpi delle donne, come tutti i corpi, sono corpi al plurale in quanto sono processi, processi costituiti da meccanismi affettivi e associativi che si presentano a un livello *inter-, intra- e supra-*individuale. Mentre i corpi vengono a essere per mezzo di un incontro *inter-*individuale, come quello dello sperma e dell'ovulo, sono plasmati da forze *supra-*individuali, come la loro collocazione geografica, e sono composti da corpi *intra-*individuali, come l'aria che respiriamo o gli ormoni che ingeriamo. Ogni molecola che inaliamo e ogni atomo che

²¹ «The term ‘woman’ becomes [...] the shortcut for a story that keeps together a series of processes and potentialities that we can associate with individuals instituted as and instituting themselves as ‘women’» (C. BOTTICI, *Bodies in Plural: Towards an Anarcho-Feminist Manifesto*, in «Thesis Eleven», 1 (2017), p. 100).

ingeriamo, per non parlare dei milioni di batteri e altri individui che abitano i nostri corpi, è parte del nostro essere trans-individuale.

Si notino qui i benefici di un simile passaggio ontologico alla trans-individualità come prisma attraverso il quale comprendere l'individualità delle donne. Per prima cosa, invece di elaborare una forma di femminismo e in seguito dover aggiungere la questione ecologica come qualcosa di differente dal femminismo stesso, qui le due posizioni sono unificate da principio, in quanto, in un'ontologia del trans-individuale, l'ambiente non è qualcosa di separato da noi, ma piuttosto, l'ambiente siamo noi – letteralmente qualcosa di costitutivo della nostra individualità. Una forma di anarcafemminismo radicata in un'ontologia del transindividuale è perciò anche per definizione una forma di eco-femminismo, in cui non solo tutte le forme umane di vita, ma tutti i corpi animati e inanimati sono potenzialmente coinvolti. In secondo luogo, formazioni collettive immaginali, come sesso, razza e classe sono fin dall'inizio concettualizzate come costitutive della nostra individualità e, di conseguenza, intimamente intrecciate. Infine, quando i corpi delle donne sono teorizzati come processi trans-individuali, possiamo parlare di "donne" senza subire l'accusa di essenzialismo o culturalismo. Non c'è spazio qui per l'opposizione tra sesso (natura) e genere (cultura) in quanto non c'è spazio per il dualismo corpo-mente, dato che ogni corpo, animato o inanimato, è costitutivo del nostro essere. Volendo riassumere questo punto, adottando un'ontologia transindividuale, possiamo anche utilizzare il concetto di donna al di fuori della cornice cis-normativa o etero-normativa e, quindi, utilizzare il termine come qualcosa che includa tutti i tipi di donne: donne femminili, donne maschiline, donne AFAB, donne AMAB, donne bisessuali, donne trans, donne cis-sessuali, donne a-sessuali, donne queer e così via. Solo teorizzando i corpi come processi, come luoghi di un processo del divenire che avviene su differenti livelli, saremo in grado di parlare di "donne" senza incappare nell'accusa di etero- o cis-normatività. Se adottiamo questa ontologia trans-individuale, possiamo anche utilizzare il concetto di donna in una maniera che possa includere tutti quei corpi che si identificano e sono identificati attraverso la sempre cangiante narrazione "donna". Un'*altra* donna non è solo possibile: è anche e sempre già cominciata.

Contro la violenza perpetrata in nome del binarismo di genere, l'omofobia e la transfobia, noi anarcafemministe invochiamo la

liberazione di tutte le donne. Non una di meno! *Ni una menos!* O tutte, o nessuna di noi sarà libera.

6. *Tecnologie del sé*

Tuttavia l'apparato immaginale che sostiene la uomocrazia globale si è infiltrato perfino nei processi stessi del divenire donna. I corpi delle donne sono in ogni luogo l'oggetto di un processo di disciplinamento, il cui scopo non è semplicemente il governo dei corpi, ma installare in noi l'idea che i nostri corpi abbiano bisogno di essere governati. Immagini e rituali della salute, della bellezza e della cura variano molto da un contesto all'altro, ma rappresentano ovunque uno dei più potenti centri di esercizio delle tecnologie uomocratiche del sé²². Questa è la maniera in cui soggetti docili sono creati: non (solo) tramite l'imposizione di regole dall'esterno, ma attraverso la volontaria e, talvolta, perfino gioiosa partecipazione di ciascuna alla propria sottomissione.

Fin dal XIX secolo, ossia fin dal tempo della nascita delle fabbriche e del servizio di leva obbligatorio, gli uomini europei hanno subito quella che è nota come “la grande rinuncia maschile”²³: gli uomini rinunciarono a tutti i colori, merletti e ornamenti corporei per indossare quel sobriamente colorato abito due pezzi che ancora oggi è di default parte dell'abbigliamento maschile, usato universalmente in tutti gli incontri formali, dal primo colloquio di lavoro alle elezioni presidenziali. Questa rinuncia ha certamente creato una vasta uniformità nel modo di vestire degli uomini, ma ha anche accresciuto la loro solennità, in

²² *Tecnologie del sé* è il titolo di un seminario in cui Michel Foucault descrive queste tecnologie del sé come ciò che «che permettono agli individui di eseguire, coi propri mezzi o con l'aiuto degli altri, un certo numero di operazioni sul proprio corpo e sulla propria anima – dai pensieri, al comportamento, al modo di essere – e di realizzare in tal modo una trasformazione di se stessi allo scopo di raggiungere uno stato caratterizzato da felicità, purezza, saggezza, perfezione o immortalità» (*Tecnologie del sé. Un seminario con Michel Foucault*, a cura di L.H. Martin, H. Gutman, P.H. Hutton, Bollati Boringhieri, Milano 1992, p. 13). Tra coloro che hanno applicato un impianto foucaultiano all'analisi di pratiche della bellezza, cfr. J. OKSALA, *The Neoliberal Subject of Feminism*, in «Journal of the British Society for Phenomenology», 1 (2011), pp. 104-120.

²³ Cfr. J.C. FLÜGEL, *Psicologia dell'abbigliamento*, a cura di G. Tibaldi, Franco Angeli, Milano 2016.

particolare quando la giacca, che deriva direttamente dall'uniforme militare, si apre sul petto per rilevare quello specifico simbolo fallico che è la cravatta (e che probabilmente, a sua volta, deriva dalla simbolizzazione dell'arma). Rinunciando a colori accesi e varietà, gli uomini resero chiaro che loro non ne avevano bisogno, rinforzando così la loro intrinseca importanza, laddove le donne, che hanno costantemente bisogno di mettersi in mostra, continuarono a portare il fardello dei colori, dei merletti e delle stravaganze. La stessa disparità tra la relativa uniformità degli uomini e le mode delle donne rinforza visivamente l'idea che le donne abbiano letteralmente bisogno di "make-up", ossia che hanno bisogno di "rimediare" a qualcos'altro che altrimenti mancherebbe loro e, quindi, non possono che contribuire alla percezione di sé come secondo sesso.

I corpi delle donne non sono soltanto oggetto di cura più di quelli degli uomini: sono anche medicalizzati e patologizzati in una misura inconcepibile nel caso del sesso sovrano. Perché, ad esempio, le donne devono far una visita ginecologica una volta all'anno laddove la maggior parte degli uomini può vivere una vita intera senza averne mai fatta una urologica? Perché gli organi sessuali delle donne hanno bisogno di così tanti controlli in più di quelli degli uomini? Pensiamo che qualcosa debba essere andato storto solo perché questi organi sessuali sono femminili?

I genitali femminili non sembrano mai essere appropriati così come sono e devono di conseguenza sottoporsi a rituali di modificazione, che possono variare enormemente a seconda dello spazio e del tempo, ma che sono spietati nei loro effetti disciplinanti. Mentre, ad esempio, gli uomini raramente si sottopongono alla depilazione genitale, ci si aspetta sempre più che le donne si facciano strappare tutti i peli dai loro pubi per essere più pulite, desiderabili e sexy²⁴. Ma perché

²⁴ E. PETROVSKA, *Does a Successful Woman Need to Have a Pre-Pubescent Vagina?*, seminario pubblico in <http://publicseminar.org/2016/02/does-a-successful-woman-need-to-have-a-pre-pubescent-vagina/>, URL visualizzata il 21.05.2020. Nonostante siamo grate a Petrovska per aver sottolineato questo fenomeno, dovremmo notare che lo stesso uso del termine "vagina" invece di "vulva" può essere visto come un effetto del globale immaginario uomocratico, che tende a ridurre i genitali delle donne alla parte che è la fonte del piacere maschile: la vagina, che etimologicamente deriva dal termine latino per "guaina", "fodero", e, quindi, richiama immediatamente l'organo sessuale maschile.

abbiamo bisogno di avere genitali prepuberali per essere più accettabili? Se è vero che questi peli compaiono sui pubi quando raggiungiamo la pubertà, cosa ci viene chiesto quando l'ordine visivo delle cose si aspetta che le nostre vulve appaiano come se non avessimo raggiunto la maturità? Che rimaniamo bambine per sempre? Possiamo salutare tutti ed educatamente allontanarci da questo ordine uomocratico?

Probabilmente non così velocemente. Dal tradizionale bendaggio dei piedi cinese all'occidentale uso dei tacchi alti, il controllo dei piedi delle donne è ancora uno strumento per la disciplina dei nostri corpi. Sia che gli sia impedita la crescita naturale, perché i piedi piccoli sono considerati particolarmente attraenti, o che siano sedotti nel camminare su dolorosi tacchi alti, perché camminando su dei supporti fallici siamo considerate particolarmente eleganti, i piedi delle donne non sembrano mai essere nella loro giusta misura. Perché gli uomini possono essere mascholini indossando scarpe perfettamente comode mentre le donne devono soffrire per essere veramente femminili? Come siamo arrivate ad accettare questo binario di genere insieme alla sistematica associazione della femminilità col dolore e la sofferenza?

Noi anarcafemministe invociamo una globale liberazione della donna – letteralmente da testa a piedi. Ci impegniamo a combattere: Stato fascista e fascisti plantari, stupro e osteoartrite, fallocrazia e metatarsalgia, molestie sessuali e alluce valgo, lavaggio del cervello ed esostosi, lavori domestici non retribuiti e dita a martello, negazione dei diritti all'aborto e speroni ossei, divario retributivo di genere e distorsioni della caviglia, femminicidi e stenosi foraminali, mutilazione di genere e fratture da stress, dolore lombare, crampi e spasmi...

In breve, vogliamo donne in grado di camminare – libere.

7. *Just do it*

Comincia la tua rivoluzione adesso. Nessun luogo è mai troppo piccolo per cominciare, perché il tiranno è sia fuori che dentro di te. Non aspettare oltre: fallo e basta.

Non puntare a salire le scale del potere istituzionale per prima o, ancora peggio, aspettare che qualcuno ti dia quel potere: comincia semplicemente a esercitare il tuo potere adesso. Puntare a raccogliere il potere statale, o chiedere riconoscimento da esso, significa

riprodurre la struttura di potere che bisogna in primo luogo mettere in discussione e, in tal modo, riprodurre quella stessa uomocrazia globale che ci sta opprimendo e sfruttando. “Just do it” significa che noi dovremmo “pensare globalmente” ma anche poter “agire localmente”, in quanto almeno una piccola parte di libertà è alla portata di tutte. Nessuna ribellione è mai troppo piccola o troppo grande e, ancora più importante, le rivolte non sono vicendevolmente esclusive: combatti il capitalismo, boicottandolo, democrazia radicale, resisti alle norme di genere, gioca con loro, rifiuta di conformarti, disobbedisci civilmente, sii una “gender pirate”²⁵ a modo tuo. Anche in modi che non sono ancora stati inventati. Globale è l’oppressione, e globale deve essere la lotta.

A differenza degli altri manifesti, questo manifesto anarcafemminista non può che essere aperto e continuo, come continua è l’ontologia transindividuale che lo sostiene. Nonostante io me ne assuma piena responsabilità, questo testo è già il risultato di un processo transindividuale di raccolta, pensiero e scrittura – quello stesso processo di pensiero condiviso con tutte le teorie, idee e pratiche femministe che ho incontrato nella mia vita. Spero che tutte coloro che possono trovare all’interno di loro stesse anche il più piccolo impulso anarcafemminista apprezzeranno lo sforzo di scrittura. Il processo è inarrestabile e stavolta spero che andremo fino in fondo, finché l’ultimo residuo dell’ordine uomocratico collasserà su sé stesso e tutte e ciascuna donna saranno libere. Non una di meno!

²⁵ Prendo questa espressione dal *Testo Junkie* di Preciado (cfr. P. PRECIADO, *Testo Junkie: Sex, Drugs, and Biopolitics in the Pharmacopornographic Era*, trans. by B. Benderson, Feminist, New York 2013).